

3
8-3

IL VEGGENTE
DEL SECOLO XIX.

3
83

D. LUIGI TOSTI
BENEDETTINO CASSINESE.

IL VEGGENTE
DEL SECOLO XIX.



TIPOGRAFIA DI MONTECASSINO

1879.

CAPO I.

IL VEGGENTE.

Ed io caddi boccone affannato, come locusta sbattuta dalla tempesta su di un arido scoglio.

E levati gli occhi vidi tremolare l'ultimo raggio vespertino sul pinnacolo del Tempio; e quel tremore pareva un timido interrogare del Pianeta al suo Fattore: — Vuoi ch'io torni dimane?

Ingagliardiva il vento della sera, sospiro della stanca natura che si addorme nelle braccia di

Dio, armonizzatole il sonno dall'armonia degli astri.

E solo mi faceva alla porta del Santuario di Dio, a raccogliermi all'ombra dei suoi altari.

Scalzo il piede, rabbuffati i capelli, io mi serrava nel pallio del dolore: e per le scarne gote mi carezzava la mestizia nutrice dell'adolescenza mia.

Mi passeggiava sulla fronte il pensiero del Mistero; e con le piante roventi me lo solcava di rughe.

Io andava come uomo che fugge l'occhio dell'uomo, e che tra la culla e la tomba non ha trovata la vita.

E mi affissarono le genti come

maraviglia, e mi dicevano: —
Dicci, chi sei? — Il Veggente. —
Quale la patria? — Il Creato. —
Il padre? — Il Creatore. —
Hai tu donna? — La speranza.
— I tuoi figli? — Il mio pensiero.

E le genti impaurite si ritrassero da me come leproso: ed io andava difilato, e temuto quasi spettro che sorge a salutare la notte.

E venni al Santuario di Dio: io ne toccai la soglia, e di repente m'investì lo spirito del Signore; che mi arruffò i capelli e mi sbattè intorno le vesti, come penne di aquila che ha trovata la preda.

Stesi le braccia al tabernacolo di Dio, e stetti con gli occhi e con le labbra, come il figlio del deserto alla sponda della fontana in pieno meriggio.

Iddio chinò gli occhi su la sua casa; e le mura del Tempio, erano lucido cristallo, che riflettevano su la faccia il lume che illumina ogni uomo entrato in questo mondo.

E corruscai tutto nel volto di di quella luce, e mi battevano i fianchi per l'ansia della parola.

E come è il barcollare del legno nell'acqua sotto il piede di chi lo lascia per afferrare la sponda; così mi tremolavano le ginocchia sotto il peso dell'ani-

ma, che si dirizzava famelica al Verbo del Signore.

Parla, o Signore, io dissi, che ascolta il tuo servo: ammaestra-mi della tua giustizia; rinver-sami nel capace spirito i tesori della tua sapienza,

E il Signore mi esaudì dall'al-to de'cieli, e mi rivelò i consigli della sua giustizia.

Ma innanzi al Verbo suo emi-se il suo spirito, che mi rinnovò tutto nella mente e nel cuore, e mi aguzzò l'occhio a vedere il nascosto de'suoi giudici.

CAPO II.

LA VISIONE.

E vidi levarsi tra i candelabri dell'altare un uomo di molti anni: eran candide nevi le sue vesti, mondissima lana i capelli.

Il cinto dei suoi lombi era lista di fuoco, il zelo della casa sua, che gli mandava dentro della vita la fiamma, e poi si rivelava dagli occhi, accesi carbonghi.

Nude le piante, e intorno a queste il fremito di grande moltitudine: era sgabello ai suoi

piedi la milizia degli Angeli, che io non vedeva, ma sentiva nel fremito del loro amore.

Aveva nella mano sospesa una bilancia, che irrequieta barcollava e gemeva di quel cigolio, di che si lamentano le porte della casa di Dio, quando Iddio le ruota sui cardini del suo furore.

Accompagnava il Veglio con tuttoquanto il veder degli occhi suoi il tentennare della bilancia, come chi guarda da lungi altro uomo che si dirupa a morte.

Vinto il manco desco di gravissimo peso, percosse sordamente il suolo, e stette; e il destro desco ratto come un pensiero si nascose nei cieli.

E il Veglio si percosse l'anca per dolore, e il cingolo de'suoi lombi sfavillò più forte, ed i suoi occhi furon rote di fuoco,

E sospirando, mi disse: — Figlio dell'uomo, che vedi?

E mi levai sui miei piedi, e vidi nel desco che fu vinto un osceno dragone, che si volgeva a spira, come sarte di nave che sono posate sul lido.

Per lenta rabbia si azzannava lo squamoso ventre; e simile tra lo stormire del vento tra le aride canne era il suono delle squame azzannate, che davan un grasso vapore e il fetore di putrefatto carname.

Abbominai lo scellerato retti-

le, e conversi la faccia, e con ambo le mani le feci riparo; ed — oh! salvami, Signore, esclamai, da costui.

Ed il Signore: — Vedi, Figlio dell' Uomo, la iniquità della terra quanto mi pesa nel desco della mia bilancia? vedi fin dove mi ha rincacciato il desco della mia Giustizia? Non la trovo più su la terra, si nascose nei cieli.

Verrà, sì verrà il dì: la iniquità divorerà l'iniquità, il peccato divorerà il peccato; e il suo scheletro, come foglia divorata dal bruco, sarà trasportato sulla faccia della terra dal vento dell'ira mia. Verrà, verrà.

Tacque; ma l'affannare, e il

sospirar del Veglio che parlava,
pareva il cadere a mezzo della
notte di grossa piovra sopra fo-
glie di palma.

CAPO III.

LE LAMENTAZIONI.

Poi riprese a dire, come uomo che piange e che adirasi: — Ver-
rà il dì del Signore, magno ed
amaro assai.

Che è questo ch'io veggio? Son
io il Signore, e dov'è l'onor mio?
Sono io il Padre, e dov'è l'amor
mio?

Io deputai ministra sulla ter-
ra la mia Giustizia: e l'ho vedu-
ta tornare nella mia casa, come
giovane sposa infamata per in-
giusto ripudio.

Chiamai dall'alto la fattura delle mie mani, e le chiedeva ragione della cacciata Giustizia; ma non fu occhio che si levasse, non labbro che rispondesse.

I figli degli uomini erano aggravati nel cuore.

Io non udiva più il gemito del poverello che languiva per fame; il lamento della vedova e dei pupilli, il sospiro della vergine insidiata.

Che è, dissi, quaggiù? Tanta pace nei tabernacoli de' peccatori? sì tranquilla la vita all'ombra dell'ingiustizia?

Gemeva il poverello, lamentava la vergine, e sospirava la vedova; ma una mano potente sper-

deva il gemito, soffogava il lamento, uccideva il sospiro.

Ma ho io gli occhi di carne a vedere, ed orecchie a sentire come gli uomini?

Io ho le chiavi dei cuori, e nel silenzio della notte, non visto dai potenti vi discesi; ed essi guardinghi, paurosi, tremanti mi dissero: — Padre, chè non ci aiuti?

E si afferravano al lembo delle mie vesti; ed io: — Durate, finchè non si compia il numero dei vostri fratelli.

Io mi assisi non visto alla cena del poverello; e vidi che il pane che mangiava era amaro dell'usura del ricco; e nel calice

che beveva, cadeva la lacrima
che ti sprema il servaggio.

Io mi appresentai non visto al
concilio del padre e della madre,
che alle sponde del talamo del
benedetto connubio, scarni e
pallidi per la fame, mercanteg-
giavano la carne della carne lo-
ro, il sangue del sangue loro...
per aver pane.

E vidi la innocente fanciulla
sospinta all'uscio, e incerta vol-
gersi indietro e addimandare: —
Ove vuoi che io vada?

E non sapeva la poverella che
v'era il male, e che la bellezza
puro raggio di cielo, si vendesse
tra gli uomini.

E la vidi tornare lesta e guar-

dinga, su le gote sbattute non più il pudore dell'innocenza ma il rossore della colpa, afferrare la soglia, lasciar cadere il pane dal seno e gridare: — Padre!... valeva tanto una figlia?

Io vidi il povero e l'infermo giacere all'uscio degli abbondosi, levar le scarne mani, e per me chiedere il frusto e le briciole cadute dalle loro mense.

Ma i bracchi se le mangiavano, ed essi sospinti dal piede de' donzelli, uscir per vie disperati ed invocarmi in aiuto.

Io vidi la vedova nelle sale de' grandi, miseranda vista! Chiedeva giustizia, e non l'ottenne: ed al vagito del pargolo.

che si stringeva al seno non rispondeva la pietà; ma l'interno sghignazzare dei gaudenti, il cozzo de' calici, il tripudio dell'abbondanza, la ribalda parola della cacciata.

O voi beati, che patiste la fame e l'insulto nella miseria! o voi beati, tribolati nella terra della prova!

Io nel segreto delle vostre case, per le vie, e nelle sale de' grandi, ho raccolto geloso le vostre lagrime e i vostri gemiti, e l'ho riposto nel segreto del mio intelletto, Io sono che giudico la giustizia, Io sono che rendo il contracambio ai superbi; e nel dì del mio furore sarete satolli di vendetta.

Oh! guai, guai ai prepotenti!
Io giuro per me stesso; conquas-
serò le teste de' superbi.

Come ladro dall'agguato, en-
trerò le loro case; all'improv-
viso spegnerò le lampade che il-
luminano le loro cene, e mi rav-
volgerò ne' loro palagi come tur-
bine.

Tramuterò i talami degli adul-
teri in feretri di morte; e i de-
moni canteranno le nenie del-
l'inferno.

Usciranno per via le loro fi-
glie a chiedere pane; e con le la-
grime dell'inopia laveranno le
gote dal minio, di che le incol-
ora libidine di voluttà.

Nuderanno alla faccia del sole

le loro turpitudini per aver pane, e troveranno dovunque il vitupero.

Oh! grande, grande e terribile molto il dì del Signore! Chi può aspettarlo pettoruto e sicuro?

La iniquità divorerà la iniquità: il peccato divorerà il peccato; ed il suo scheletro, come foglia divorata dal bruco, sarà trasportato sulla faccia della terra dal vento dell'ira mia.

Ecco che viene.

CAPO IV.

IL CAVALIERO.

Tacque, ed una nube convulse
il Tempio del Signore, e mi tolse
il vedere.

Ma il timore ed il terrore mi
vennero sopra, e mi avvolge-
rono le tenebre; e come rettile
io strisciava col ventre per terra
impaurito.

Mi detti a brancolare, onde
trovare la casa della mia requie,
il mio sepolcro; ma sulla pietra
del mio sepolcro, io dissi, non

camminerà il Signore, e non sentirò la pesta de' suoi piedi?

Io mi stetti tutto chiuso della persona, come colui che sfolgorato dal lampo, aspetta lo scrosciar della folgore.

E vidi ad Aquilone visione brillante.

Tre volte balenò d'una luce sanguigna il cielo su la cresta de' monti, che impaurì gli astri del cielo, e le anime della terra; la terra sibilò nello spazio, perchè investita dall'ira del Signore.

E dal balzo boreale vidi d'un salto scendere nel piano un nero cavallo, e sul cavallo un nero cavaliere.

Come torre merlata portava sul capo un diadema; ed ogni membro chiuso in una squama di ferro.

Con una mano teneva irta la spada, e dalla punta alla elsa sordamente calava il sangue di molte anime; con l'altra quassava le briglie che erano catene.

Andava il cavallo: uno scettro spezzato gli era morso, che gli faceva dare una spuma di sangue.

Gli pendevano dal collo molte corone, che si faceva balzare sul petto quasi a dileggio, e le lordava di quella spuma sanguigna.

Andava il cavallo per una via lastricata del dorso e del capo di mille popoli, che s'incurvavano

d'innanzi a lui con le mani legate ai reni,

Ed io sentiva su que' capi e su que' dorsi il sordo cozzare dell'unghia di quella bestia, e ne sentiva pietà.

Ma come andava il cavallo, si succedeva il levar di quei capi, che mostravano la faccia lacrimosa con una querimonia di dolore, simile alle ariste mature che fremono ondeggiate dal vento.

Seguivano il Cavaliere i guai ed i lamenti di quei curvi percossi: ma non li udiva il Cavaliere, perchè il cavallo col quasar del crine o con lo sbuffo delle nari li teneva lontani.

Come dopo la tempesta tu vedi aggrupparsi e biancheggiare le nubi sul ciglione dei monti, pallide e a torme le genti rifuggite sui monti guardavano il Cavaliere.

Il padre il figlio singhiozzando chiamava; la sposa lo sposo; e chi non udiva risposta, vedeva allargar la via al Cavaliere de' capi e de' dorsi dei suoi cari.

E levarono i rifuggiti ai monti una lamentevole preghiera, che pareva detta da un sol labbro, concordissima cosa.

O padre nostro che sei ne' Cieli, sia quaggiù fatta la tua volontà: noi ci sappiamo poveri peccatori.

Non è questa terra quella de' viventi, in che ci aspetta la patria; è terra di pianto e di dolore.

Ci sanguinano le piante dai triboli e dalle spine; e bene sta: noi ci volgemo per questa via nel dì del peccato.

Abbiam molle la fronte del sudore, che ci ammorbidisce il pane della fatica; e bene sta: noi lo commutammo con la rugiada del paradiso nel dì del peccato.

Ci flagella alle spalle la morte e ci affretta al sepolcro; e bene sta: noi commutammo la vita con la morte nel dì del peccato.

Ma peccatori che siamo, ci riconosci ancora fattura delle ma-

ni tue? ravvisi sulle nostre fronti il suggello delle divina tua faccia?

Fame, sete, dolori, morte; ma non quell'unghia ch'è unghia di bestia percuotente e danzante sui nostri capi!

Assoggettasti ai nostri piedi e pecore e buoi, e gli animali delle selve: assoggettasti alla nostra ragione quanto è visibile: perchè ci sprofondi a tanto, che i capi, usi a recare corona di tanto imperio, sono fatti zolle che calpesta quella sozza belva?

Ahi! che non ispunta per noi in quel vitupero la palma del martirio! tornaci uomini.

CAPO V.

L' ACCUSA.

E venivano le generazioni degli uomini dai quattro venti; e si adunarono come membra in un sol corpo; venivano affannose e sitibonde di Dio.

Precedeva i loro passi il Verbo di Dio: — Io sono la Verità, — voce che solcava il mare dei secoli, e si traeva appresso frementi le generazioni, come spuma di onda appresso a nave velocissima per valido vento.

Procedevano e rifluivano appresso a quella voce; le scontrò il Cavaliere, e sbarrò loro la via con la spada e con la voce: — Io sono la verità, tutti sostate. —

Abbominarono le turbe la cruenta spada, e s'arretrarono e gridarono furiose con le palmé in alto: — Oh! per Dio, dacci la via: procediamo a Dio —

Ma il Cavaliere le compresse a stare con la spada: e com'è spianato il campo delle biade turbinate dalla tempesta, giacquero a quel tocco quasi morti per terra le generazioni del secolo. E procedette il Cavaliere.

E col gemito di quei prostrati si esalò lo Spirito dell'Uomo, che

si librò per l' aere, e minaccioso prese la via del Cielo ad accusare,

Avea le mani sotto le ascelle, e chino sul petto il volto; andava come uomo che ha vergogna, e pensa alla vendetta.

Torse indietro il guardo, e vedova di lui l' universale carne lo fece lagrimare, ed affrettare l' ardua salita.

Sospesero le danze amorose gli astri del firmamento, quando vi giunse: e impalliditi, tementi l' ultima giornata, s' addimandavano: — Ove va costui? — e gli chinavano innanzi i raggi loro.

Io non udii la parola dell' accusa, ma il vidi immoto alla pre-

senza di Dio e sospirare; e Iddio lo abbracciò impietosito di lui e gli baciò la fronte.

Poi si spiccò dal capo il più fulgido raggio della sua corona, e per tre volte gliel balenò intorno: e lo Spirito giubilò d'un grande piacere, e pareva la gioconda idea del perdono, allorchè scese sulla terra incoronata della prima iride.

Bello della bellezza di Dio, ringiovanito della gioventù degli Angeli, sorrise al cospetto del Signore: il Signore si compiacque in lui; e carezzandolo coll' alito del suo amore, lo accomiatò da lui.

Allora ad un chinare del ciglio

dell' Onnipotente discese dallo scanno d' oro Gabriello, fortissimo degli assistenti: e si fece duca dell' Umano Spirito, che salutando i fratelli celesti, bellamente scendeva poi le limpide vie del Paradiso.

Lo affiancava Gabriello, che si recava nelle mani un turibolo fumante degli aromi del cielo; e si lasciava dietro una nube di rosa, ed imbalsamava di odori il firmamento: aromi peregrini, di che distilla l' albero della sventura sulla terra, inciso dal coltello di Dio.

Quanto era bello allora lo Spirito dell' Uomo! gli biancheggiava in fronte lucidissima stella,

la sua ragione, là dove gli ebbe baciato il suo Fattore.

E innamorati di lui lo riguardavano ancora dal Cielo i Serafini, che gli mandavano sopra una pioggia di faville di quell' amore, che brucia e non consuma.

CAPO VI.

LA TORRE DELL' ANATEMA.

E vennero quei due celesti in un campo sterminato: compro dal sangue di molti uomini, e si chiamava: — Agro del sangue. —

Non vi cresceva erba nè pianta; perchè il Signore l'avea maledetto, ma s'imboschiva solo di spini.

Vi andavano a mezzo della notte i demoni, e lo mietevano; e di quelle spine ammassavano corone a molte fronti.

A mezzo di quel campo si alzava una rupe di nerissime balze edificata, e conscie di grande incendio che loro avvampava nel seno.

Una rossa fiumana le circuiva lambendo le fondamenta: ed inghiottiva ne' vortici suoi il tradimento di tutta l'umanità.

Una torre le teneva la cima, e neppur muschio inverdiva i suoi merli: ed essa per dispetto s'incoronò di cardi, che al soffiare del vento le davano là loquela dell'aspide e del basilisco.

E su i merli si vedeva al morire del dì una fiammella, che lambendo que' cardi accennava a morire; eppure si teneva viva co-

me livida fiamma, che sul tizzo non ispento vagola, e il tocca appena.

Era una vita che lottava con la morte, e si reggeva.

Le nereggiava ai piedi una porta di ferro, e due feritoie in fronte; l'una vegliante la terra, e l'altra il mare.

Orribile a vedersi! Pareva la faccia del carnefice, che guarda la recisa testa del condannato e non sospira.

Ed a quell'uscio si appresen- tarono i venuti dal Cielo: Gabriello con un tocco del piede ne spalancò le porte, e vi mise dentro lo Spirito dell' Uomo.

Risonava l'aere di sospiri e di

guai, come il ronzare delle api, che intorno ai turbati alveari piagnolose volteggiano.

Ceppi e scuri per terra, mille catene quasi edera appese alla muraglia; e la luce a ritroso entrava a toccare le gelate gore di sangue.

Spolpate ossa per terra, e nelle tenebre biancheggiava il sogghigno di molti teschi, abbrividiti del gelo della morte.

Procedeva tra paura e pietà lo Spirito dell' Uomo, e del celeste Gabriello invocava la forza; onde sul braccio fortissimo di lui appuntava la mano, e studiava il passo.

Ma dal profondo del carcere

maledetto venne un umano affannare, ed uno scomposto battere ed aleggiare come di grande uccello, che fece più lento e cauto il camminare dei venuti.

Pareva la faticosa ansia di chi muore, ed il sospiro di chi brama la morte, perchè gli è più amara la vita.

E Gabriello: — Procedi, o ragionevole, ed aprì il cuore ad una grande pietate; e vedrai come l'amore che vedesti nel Cielo vinca la morte; vedrai come nulla pera quaggiù, e come si rinnovelli la vita. —

Racconfortava Gabriello il tutelato Spirito, e sel traeva appresso sprigionando dai candidi

lini a poco a poco qualche raggio di luce, ch'ei aveva recato dal Paradiso.

CAPO VII.

LA LIBERAZIONE.

E si arrestarono entrambi l'uno all'altro ristretti per veemente pietà; e sui labbri di entrambi rimase freddo il sospiro, per dolentissima cosa che vedevano.

Bella come l'idea, che prima si dipinse su la fronte di Dio quando creava, era una Vergine nei penetrati della infame prigione.

Giaceva tutta stesa per terra; quattro anella di ferro le inchio-

davano al suolo i piedi e i polsi; non avea membro che si movesse, eppure le correva dentro inviolata la vita.

L'era origliero al capo la folta chioma, che a mezzo rivelava la candida fronte solcata in giro per diuturno portare di regale corona, e da quel solco il fioco splendore di passata potenza.

Nudo il petto, e sopra il petto le danzava un osceno avvoltoio, che rabbuffate al collo le penne per lo piacere del pasto, scavava col rostro le vergini carni, a ritrovare il cuore.

E nel cuore affondava l'adunco rostro, e lo sbranava: ma rinasceva sempre, e più cocente si

faceva dentro a quella la vita degli affetti.

Onde la misera affannando rilevava così forte il petto, che faceva per paura scrollare le ali alla mala bestia a prendere il volo.

E dalle lacrimose pupille evaporava la derelitta al cielo una muta, continua, inenarrabile preghiera, che nell'andarsene a Dio le lasciava sulla fronte la maestà del martirio.

Fu come aurora la sua faccia ai dì della gloria, ed aggiogò il mondo con la sua bellezza: ora è come una vedova mammoletta, che china sulla tomba di vergine donzella, pare che piangendo l'additi al viandante.

Come s' appresentò all' affannata il raggianti Gabriello, e lo Spirito dell' Uomo, torse a guardarlo con occhi di bragia, sospeso in alto l' artiglio, l' uccello grifagno, quasi dicesse: — A che ne vieni quaggiù? è cosa mia. —

Ma colei, cui premeva l'altro artiglio, sostando ne' suoi fianchi il forte affanno, nel vedere quei due venuti, mossi a grande pietà, ricercò nel profondo dello sbranato cuore un caldissimo sospiro, che lento lento emise.

Vagolò gemebondo quel sospiro pel cieco aere del carcere, e come stanco s'andò a posare entro il turibolo che pendeva dalla mano dell'Angelo.

E ne uscì un fumo, che nel passare innanzi alla faccia di que' due, entrambi vi posarono sopra una preghiera, che sorretta dall' azzurra nube, se ne andò in alto e penetrò i Cieli.

Allora quasi ferita la grifagna bestia cominciò repente, irte le penne, a balenare coll'ali prolungate, che percuotendo le ossa e i teschi, sollevò un denso polverio, avanzo di mille vite; e parevano le ali sue quelle dell'austro, turbinanti la polvere del deserto.

Strillava la maledetta bestia, quasi per punta che le toccasse la vita, e strepitando si levò dispettosa dal sacrilego pasto: e

per la feritoia che guardava il mare con un volo precipitò.

L'aspettava da lungi lo spirito delle procelle con le braccia aperte; e fatta cieca, vi dette dentro: e quegli la ruotò furibondo, e la disfece nella fiamma delle folgori.

Allora palpito per libera vita la nobile Virago, e potentissima ruppe le quattro anella; e incrociate al petto le mani, respirò guardando il Cielo: ed una casta fiammella di rinato amore le incolorò le gote.

Quanto era bella a vedere la sua faccia! piacque anche lassù, dove rampolla la fontana di tutta bellezza.

CAPO VIII.

LA SALUTE.

Ma dall'aperto seno a gorghi
rifluiva il sangue, onde la bella
volse così dolce le amoroze pu-
pille ai due celesti, cercatrici di
farmaco alla ferita, che questi
impietositi si guardarono in fac-
cia per consiglio.

Sapeva Gabriello che si fareb-
be, e seguitava ad affissare lo Spi-
rito compagno, per vedere come
in lui dalla ragione germogliasse
il giglio dell'amore.

E lo Spirito ratto alla Virago s'apprese, e con la mano le comprimeva la crudele ferita a ratteper il sangue; e come se l'intese respinta dal forte palpito del cuore, corruscò tutto di quella fiamma che s'accende nel Cielo, e tutta rinnovella la creatura.

— Oh! vieni vieni, Angelo di Dio, salva costei, che tanto è bella: ristagna questa vena di sangue; troppo ne sparse.

E l'Angelo, che sapeva come il Signore sani le infermità dell'Uomo, alla ferita appressò mollemente le labbra, e con un bacio la suggellò.

Poi disse: — O donna, tu sei libera e sana: non più peccare. —

E mentre la sanata gli baciava il lembo della candida veste, egli sul capo le imponeva le mani, e la temperava a fortezza invincibile.

E proseguiva, additando lo Spirito compagno — A questo, o liberata, commetti le sorti che ti aspettano sulla terra; e con questo pellegrina raggiungerai la patria.

Egli prima di te pativa: egli prima di te seppe come virtù si elabora nella sventura, e come al soffio del suo pensiero si abbatta e si rilevi ogni cosa sopra la terra.

Vedi come gli sta sopra la fronte, quasi regina in trono, la

sua Ragione, e come questa già misuri la terra a conquistarla.

Ma chi gl'incarnerà lo smisurato pensiero della conquista, onde non sia la sua smisurata parola il lambire del venticello della sera, che piega l'erba e passa?

Chi lo cingerà di quella spada, che balenando per luce abbatte e non uccide? chi gli porrà sull'arco la saetta del Verbo onnipotente?

Chi gli sorreggerà il braccio, quando sul capo dell'umana famiglia librerà la statera della giustizia; onde spianato e in pace appianerà agli occhi del Signore il campo della terra?

O nobile Virago, o Spirito po-

tente, uscite, uscite dalla infame dimora, ed all'aperto aere, ove non sia intoppo al volo del pensiero: uscite a ragianare d'amore; che vi faccia due cuori in un sol corpo di fecondissima idea generatrice. —

CAPO IX.

IL CONNUBIO.

E se ne uscivano tutti dalla rocca dell'anatema, lesti movevano i passi: perchè dal Cielo cominciò una piovra di fuoco su quelle mura testimoni di orribili peccati.

Pioggia di fuoco; e le celesti fiamme si abbracciavano con quelle dell'inferno; e in poco d'ora non rimase della rocca che una livida cenere fumigante, che il vento mattutino a po-

co a poco dissipava e spegneva.

Allor quasi spiando dal balzo d'Oriente il bel pianeta, a veder se ancor fosse in piedi lo scandalo della rocca, a cui sempre negò la luce ed il calore, tremolante e tiepido col primo raggio toccò le rugiadose palpebre alla natura onde destarla.

Ma non si ridestava, perchè tutta la terra era un campo di morte, in cui prostrò il Cavaliere con la spada sanguigna tutti gli uomini.

Gabriello, lo spirito dell' Uomo e la Redenta eran le sole anime vive; onde la luce, primogenita figlia della Vita, come un torrente dall' igneo pianeta si

converse tutta in loro, ed investigava gli omeri ai discendenti.

E per la via dei raggi lo Spirito e la Virago, corsero con gli occhi al Creatore: e sì li vinse Amore per quella via degl'infocati raggi, che come è riposarsi entro del nido di affannosa colomba, entro le membra della pudica Vergine lo Spirito dell'Uomo si riposò.

Pregna di tanto spirito l'inclita donna si rivestì d'una maschia fortezza; e stette alla presenza di Gabriello tutta aitante, come palma che maggioreggia e scuote l'odorata chioma in faccia al sole che spunta, e lo saluta.

E l'Angelo le disse: — Dimmi,

donna, che senti in petto? toccalo, e vedi che ti risponde. —

E la donna recò la candida mano sul cuore a ricercarlo; e tutta immota con le pupille inerte ascoltava risposta.

E disse all'Angelo: Messaggero di Dio, sento un immenso piacere di Dio, sento un immenso desiderio di Dio in ogni cosa: sento la fiamma, che Amor si chiama in terra, Dio nel Cielo. —

E l'Angelo: — dimmi, senti nell'intelletto? cercalo, e vedi che ti risponde —

E la donna, congiunte le palme e chino il capo, come un celeste innanzi al suo Signore in Paradiso, meditando taceva.

Tacque: ma di repente levò la faccia al Cielo, sporte le braccia, e sospirando gridò con magna voce: — Verità, Verità! —

E verità s'udì per tutta quanta la terra: ma quella voce ondeggiando sulla morta gente, non trovando un'eco, mesta mesta moriva.

Allora disse Gabriello: — Amore e Verità siano teco.

Amore ti sia compagno nel cammin della vita, e Verità conduttiera per ogni via.

Amore sia il pane che ti satolli, Amore sia l'acqua che ti disseti, Amore sia il placido sopore della notte che ti rinfresca.

Ti sia gonna onde ti vesti,

e sia la fascia che ti contenga il petto; ti sia vezzo al collo, alla chioma ornamento di sposa.

Amore sia la limpida acqua dei tuoi lavacri mattutini; e sia il nardo e il balsamo che t'impingui il capo, e ti lasci appresso l'odore del Saronne in primavera.

E verità ti vada innanzi come lampada in mezzo alle tenebre, ti vada innanzi perseguitando l'errore.

Verità ti segga in cima della mente, come nocchiero che studia dalla prora la stella del mattino, e le tien dietro.

Verità t'ammaestri il giovane

pensiero a volar sempre sublime, infin che arrivi trepidante di gioia, e più non voli —

CAPO X.

LA VITTORIA.

Verità, Verità! — diceva ancora l'Angelo di Dio, e — Verità! — rispose il Cavaliere che io vidi da principio in visione.

— Io sono la Verità: tutti state. — E sulle balze dell'infame rupe scalpitando il cavallo dava suono di martello sopra l'incudine.

Impaurì la Donna, e si restrinse tutta dietro all'Angelo della fortezza, e lo pregava: — Mi

guarda e mi proteggi, Angelo di
fortezza. —

Gabriello raccolse nella faccia
e negli occhi la virtù di Dio, e
sul labbro gli fremeva una paro-
la, come nembo lontano che
mugghiando matura nel seno l'i-
ra della tempesta.

E con un crollo negli omeri
potenti spiegò le ali delle penne
d'oro, e stette protettore e ripa-
ro alla temente, così dicendo:

— Vinse il Leone di Giuda. —

E fu voce la sua quella di leone
che innanzi al covile guarda i
lioncelli, ed allontana il caccia-
tore.

E la morte entrò come oglio
nelle ossa al Cavaliero, e dalle

mani gli uscì la spada, che rimbalzando per la china pietrosa, cadde sepolta nella putrida melma della fiumana.

E gli caddero dalle mani le sonore catene; orribile suono! Onde la libera donna, che non vedeva, gridò per timore: — Misere di me! —

Allora due demoni vennero fuori di un fosso della rupe: e con flagelli percuotendo il cavallo gli dettero la seguìta.

Lo investiva in groppa un vento aquilonare, che fischiando intorno all'armadura del Cavaliere, precorreva segnandogli la via.

E giunse il maledetto nell'inferiore deserto, dove bestemmia-

va il bandito Asmodeo; e con lui il Cavaliere divide la catena e la bestemmia ne' secoli de' secoli. Amen.

CAPO XI.

LA PROMESSA.

E udii allora respirare sulla terra le prostrate generazioni, che parevano morte: ed il respiro fu come il lontano cadere di molte acque.

E sonnolenti si levarono le fronti rabuffate per sonno; incerte e quasi chiuse le pupille cercavano la luce, e non isplendea la luce: lamentavano basso, come olla che ferve.

— Fatti da costa, disse l'An-

gelo di Dio alla Donna; — e la traeva pel braccio, — onde il sole che ci saetta, corra ed inondi di luce quei sonnolenti —

E come si ritrassero, la luce inondò tutta la terra, e le pupille stettero immote e la bevevano contente: si drizzarono in piedi le mille generazioni.

Si commovevano e si agitavano a ritrovare la via che segnava il Verbo del Signore: ma il Verbo del Signore taceva; e ramingavano smarrite come moltitudine nel deserto.

Allora Gabriello e la Donna discesero dalla rupe, e costeggiando la valle, vennero in un luogo remoto, in cui non era più

la vista degli uomini, nè se ne udiva la parola.

Ma lo riempiva la maestà del Signore: perchè il Signore inchinando i Cieli vi si era calato.

Era suo indumento l'azzurra tenda che dispiega nel Cielo a mezzo della notte: erano i suoi sandali la sorda nebbia che non dà rumore.

Era la sua parola come quella di spirito che ti parla in visione: ma la sua presenza era quella di Dio.

E disse alla Donna che lo adorava: — Ecco che io rinnoverò la faccia della terra, ed il mio spirito vi recherà sopra la giustizia e l'equità.

Toglierò dalla carne degli uomini i cuori di pietra, plasmerò loro un cuore di carne seguitatore de' miei precetti.

Adunerò i dispersi, e ne formerò un corpo solo; e vi porrò dentro un cuore solo.

Ed in quel cuore io mi edificherò un tempio, e vi abiterò fino in sempiterno.

Non v'entreranno bestie ai sacrifici, chè del sangue delle bestie io sono satollo, ma Amore e Sapienza: perchè io sono Bellezza e Verità.

Io vi scenderò pieno di maestà, e mi trarrò appresso gli splendori della mia gloria: e cielo e terra mi staranno su le braccia, co-

me gemelli generati da un solo amore.

Levati, o Donna, e reca la mia parola ai termini della terra: profetizza il Verbo del Signore.

CAPO XII.

LA PREGHIERA.

E si levò da me la mano del Signore, e più non vidi, e caddi per terra.

Mi battevano i fianchi, come veltro dopo la seguita della volpe, per la fatica della visione: e la mia faccia ammagrita come per lungo digiuno si stemperava nel sudore.

E dissi: — O Signore Iddio grande e onnipotente, che mi hai dato a vedere il nascosto

dei tuoi giudizi, rivela la tua faccia al servo tuo nella moltitudine delle misericordie.

Ammaestrami nel libro de' secoli-futuri, e segnami col dito della tua potenza il dì della salute.

Dimmi, quando dechinerai sulla terra quasi fiume di pace? dimmi, quando i figli degli uomini si assideranno intorno a te solo Signore, come giovenche pasciate all'ombra delle frondi in pieno meriggio?

Io esalterò le tue misericordie, e le annunzierò agli uomini; ne farò principio di ogni umana allegrezza!

Ahi! ah! corre la vita mia come

fiume veemente: s'inaridì alle sponde ogni germe di verde, e i salici del mio dolore ripiegarono fin nelle acque i loro rami.

Ho sospeso ai salici del dolore la cetera dall'allegrezza: la mia cetera è come cicognà sull'altura, che muta guarda l'appressar del nembo.

Corra la vita mia, e sia fiume più veemente: libera e presta arrivi a dilagarsi nell'amplitudine del mare.

Ma allegrami le sponde del sorriso dei fiori, rivestile di molli erbe: fecondale della rugiada mattutina, carezzale di quel vento soave, che precede la tua faccia quando consola. —

E tornò su di me lo spirito del Signore, e mollemente mi aleggiò sopra la fronte, come farfalla che bacia e passa su l'orlo dei fiori.

E mi lasciò dentro un placido sopore, che mi abbracciò quasi madre, che addormenta tra le braccia il nato che satollò di latte.

CAPO XIII.

IL RE PACIFICO.

E mi pareva d'essere al primo dì della Creatura, quando il Sire la sponeva a sè stesso, e compiaciuto la riguardava nella prima mossa.

Esalava la terra un fresco vapore, fragrante e preugno della pinguedine de' campi al primo fiore.

E la fragranza di quel vapore era quella del velo di una vergine andante a marito, che lambe la faccia al viandante.

E su pel Cielo, abitacolo di Dio, pioveva una luce piena di vita, che toccando le cose le avviva.

Rosseggiavano di quella luce e terra e cielo, pudibondi al primo comparire innanzi al loro Fattore.

E un venticello si trastullava per gli aperti campi della natura, e si recava su l'ali l'armonia, che in quel momento sospirava un amore sulle arpe degli Angeli.

Io mi sentiva dentro liquefarsi l'anima alle carezze di tanta voluttà; era inebriato dalla bellezza di Dio nella sua fattura.

E vidi edificarsi un trono non di oro e di gemme, ma di Consi-

glio e di Fortezza: era lucido come specchio.

Non posava su la terra: ma il Verbo di Dio lo sorreggeva su la mano, e per esso riguardando le creature, mandava raggi di Giustizia sempiterna.

Vi si assise un uomo che avea la faccia tutta irraggiata dal lampo della faccia di Dio: egli veniva da' divini colloqui.

Avea le carni come cristallo, e dentro gli si vedeva il cuore che dava alimento ad una fiamma inestinguibile.

E da quella fiamma scintillavano i pensieri della mente, ed accendevano nella mente l'intelletto dell'amore.

La potenza di Dio, la sapienza di Dio, e l'amore di Dio lo avevano incoronato: e tre corone gli munivano il capo.

Non impugnava scettro nè spada, ma le chiavi del tabernacolo della Verità.

Egli ne serra e ne disserra le porte, e nessun vi entra senza di lui: egli vi entra, e non gli è fatta cortina.

Candida lana le sue vestimenta; e la sua stola rosseggia come la veste di chi torna dalla pressoa della vendemmia.

Dal capo alle fimbrie del vestimento gli cola un unguento di nardo spigato: e gl'inargenta i capelli la rugiada del monte Ermon.

Mille eletti della milizia di Dio lo vegliano alla destra, e l'occhio di Dio non lo lascia mai.

Si assise, e con gli occhi misurò tutta la terra, e addimandò sicuro al suo Dio: — Dammi in retaggio le genti, e in possessione i termini della terra.

Perchè mi hai stabilito Re sopra Sionne monte santo tuo: Re mi hai stabilito predicante il precetto tuo. —

E di rimando il Signore: — Ecco io ti do in retaggio le genti, e in possessione i termini della terra. —

E la terra cigolò su i cardini: gli abissi levarono la loro voce,

e tutti i Celesti gridarono: — Amen.

Allora levò in circuito il sedente sul trono gli occhi, e vide dalle quattro piaghe una grande moltitudine di uomini tutti congregati, che venivano a lui: vedeva, e gli si dilatava il cuore per meraviglia.

Venivano annunciando le lodi del Signore: e la loro allegrezza era come quella dei villanzuoli che tornano la sera da pinguissima messe.

Era loro condottiera la Donna che Gabriello liberò dalla Torre dell'anatema: Donna, che annessa nel volto il fior della bellezza all'albero della fortezza.

Matronalmente incedeva coronata di olivo: e su le spalle poggiava il gonfalone della Croce.

Lo dispiegava il vento, e ciascun popolo vi vedeva la porpora del suo Re.

Era bagnato nel sangue dell' Agnello; e non si vedeva più macchia di altro sangue.

E la donna condottiera andava ed inneggiava così:

— O genti tutte, plaudenti giubilate al Signore in voce di esultanza, perchè il Signore è eccelso sopra tutti i Regi, terribile e magno Re sopra tutti gl' Iddii.

E primi si appressarono i Re della terra a colui che sedeva sul trono; e si curvarono bocconi a bacciar le vestigie dei suoi piedi.

Si curvarono, e caddero per terra le corone dai loro capi ai piedi del sedente: e non si osarono raccogliere come cosa aliena.

Ma le raccolse il Santo del Signore, e se le recava in fronte, e le toccava con le tre corone che gl'impose Iddio.

Ed a quel tocco, le corone de' Re si ritempravano di potente virtù.

Poi le imponeva su le curve teste, e profetava: — Questo dice il Signore: Io principio e fine, alfa ed omega: sul femore mio stanno i troni dei Re.

Se mi levo in piedi, si reggeranno i troni? cadranno come fe-

stuche dalla veste scrollata. Io solo Signore. —

E con fioca voce rispondevano i Re: — Noi siamo tuoi servi; dacci intelletto a sapere i giudizi tuoi. —

Ma al tocco delle tre corone erano addivenute pesantissime le corone de' Re; e le facce de' Re doloravano, schiacciate dall' enorme pondo.

Ed accorsero i più robusti del popolo; e levando le mani sorreggevano in folla le pesanti corone: e le facce dei Re si racconsolavano.

Allora si levò in piedi il sedente sul trono, e profetò all' universale carne.

CAPO XIV.

LA PROFEZIA.

— Udite figli degli uomini il Verbo del Signore: corra e si dilati come mare la mia voce fino ai termini della terra.

Penetri il segreto degl'intelletti, e come fumo d'incenso olezzi ne' penetrati del cuore.

Questo dice il Signore: Chi mai fabbricò ripari alla fiumana che corre e cerca il mare?

Chi fece un coperchio alle valli, perché non si alzi ai monti il grasso vapore della sera, ed i

monti restino digiuni del vespertino vapore?

Chi tirò le briglie sul collo de' venti, che io sprigiono dai miei tesori, e i venti non più soffiaronò?

Ahi! che fecero riparo e coperchio e morso all'anima dell'uomo; e l'anima non corse, non si alzò a me, nè più intesi il soffio del suo pensiero.

Io sono che le ho dato la vita; io sono che la spingo e innalzo, io sono che l'aspetto da lungi, perchè mi venga a trovare.

Chi le rompe la via, chi le gitta al collo il capestro? non mi appunta al petto la mano e mi bestemmia?

Ecco io rompo i capestri e dissero la via; e l'anima dell'uomo correrà per l'infinito della mia idea, come bianca giovenca uscita dal presepe nell'aperto de' campi.

Aveva io mestieri del cielo e della terra e del mare e di quanto vi si muove, per vedere la bellezza della mia faccia?

Ho io schiuse le porte dell'infinito per viaggiarvi e cercarvi la Verità? Io sono Verità e Bellezza.

Il cielo e la terra ho io plasmato, e sopra vi appuntai un raggio della mia faccia, perchè l'uomo vedesse la mia bellezza.

Ho aperte le porte dell'infinito, perchè l'uomo vi entrasse, e

dentro s' inebriasse del desiderio della Verità.

Io mi vidi nella solitudine dell' eternità, e dissi a me stesso: Io sono chi sono; e nessuno mi serrò l' occhio a vedere, il labbro a parlare.

E vegga e parli sempre, perchè nella sapienza e nel Verbo è la vita: e nella vita dell' uomo l' immagine di me stesso.

Io non mi sono specchiato nella limpida luce del firmamento, non mi sono specchiato nel terso cristallo delle acque de' laghi per vedermi di fuori; turbina il vento sulle acque, si addensa il nembo nel cielo, e dove è l' immagine del mio volto?

Io mi sono specchiato nella mente dell'uomo, e la sua ragione è l'immagine del volto mio.

Chi pose mano a quest'effigie? chi le dette il colore, perchè somigli alla bellezza della mia faccia? Io solo, e non altro fuori di me.

Lasciate, lasciate stare l'effigie della mia faccia, non toccate il Pensiero che la incarna ed avviva: questo è il pensiero del mio intelletto.

Corri e ti spazia, come io feci nel dì del principio, alacre spirito, nel breve giardino del finito: corri e ti spazia, come io feci innanzi al principio, nello infinito della mia idea.

Stendi tu pure le mani alla creta che ti soggiace, tu pure vanne plasmando qualche cosa: accorcia lo spazio, addensa la moltitudine de' secoli, aduna nell'unità della mia virtù; crea tu pure.

Nell'unità della mia virtù troverai l'amore che conserva e feconda: e la moltitudine delle genti sarà come gregge rinchiuso nello stesso ovile.

Sarà una la mensa; e tutti vi troveranno il desco a mangiare della pinguedine della terra e della rugiada del Cielo.

Sarà uno l'altare su di cui riposeranno i cuori stanchi dalla fatica dell'amore; ed uno sarà il

bacio di chi rinfranca e consola
il Padre che è ne' Cieli.

Chi allora appunterà la spada
al proprio petto? Chi ruberà al
proprio campo? Le spade si con-
vertiranno in falci, le lance in
vomeri, e le siepi dei campi non
saranno spine, ma rose.

Il frumento ed il vino, l'oro e
l'argento sarà come il tesoro del-
l'aria che si spande per tutto, e
non ristagna; all'ombra delle ali
mie saranno tutti fratelli.

Aduna, o uomo, nell'unità
della mia virtù: crea tu pure.

Chi raggiunse ed abbracciò la
mia sapienza? chi fabbricò la ca-
sa in cui dimorò?

La mia sapienza penetra e cir-

conda il fatto ed il possibile; ed in lei abita il fatto ed il possibile.

O immagine del volto mio,
Ragione dell' uomo, scruta ed appa-
ra nella bassa natura, scruta e
dimanda nel sublime della mia
natura.

Libero nuoti, e l'onda che ti
resiste non ti rechi dolore: essa
ti regge e ti solleva dagli abissi:
se essa si ritira, cadrai nel pro-
fondo.

Libero nuoti, e l'onda che
rompi non ti resiste per tener-
ti immoto, ma per tenerti su-
blime.

Libero nuoti, ma sta in orec-
chio; chè il fremito dell'onda

che ti resiste nel mare dell' infinito, è la mia Parola.

Prendila, e vi t' affidi come su nave: il mio spirito ne gonfierà le vele, e la porterà su le acque; ti porterà là dove tu vuoi.

Io ti starò guardando dalla solitudine della mia natura; e quando sarà più viva la fiamma del desiderio, io scenderò su di te fiamma più viva, ed abbraccerò le reliquie del tuo sacrificio.

E nella nube del sacrificio vedrai come io ti transfigurerò nella idea del mio intelletto; come ti trasformerò nella Verità che cerchi.

Aduna, o Uomo, nell' unità della mia virtù; crea tu pure. —

CAPO XV.

LA CONSOLAZIONE DELLA VERITÀ.

Giubilarono tutte quante le genti ed esultarono nel Dio loro, e dissero a chi profetava sul trono: — Benedetto chi viene nel nome del Signore! osannino a lui i cieli, lo benedica la terra.

Tu solo tra i figli degli uomini ci hai parlato la Verità, tu solo ci hai dette parole di vita eterna.

Tu solo hai rinvenuto nel fan-

go della piazza e del trivio la gemma della nostra ragione; tu l'hai riorbita, e questa balenò di luce, e ci parve degna del diadema di Dio.

Oh! come ci sentiamo alacre il piede della mente al cammino dell'infinito: come fecondo l'intelletto del germe della creazione.

Aprici le porte del tabernacolo della Verità: tu ne hai le chiavi; senti come battono fuori le ali della nostra ragione, come trepida il desiderio dei nostri cuori.

Aprile, e primo v'entri, chè ne sai la via; ti seguiremo per sempre, —

E quei che sedeva sul trono
pianse di gaudio, e benedisse
all'universa carne.

Edisse: — Venite, ascendiamo
al monte del Signore, ed alla ca-
sa del Dio di Jacob, perchè da
Sionne si bandirà legge. —

CAPO XVI.

LA GIUSTIZIA E LA PACE.

E vidi entrare gli uomini nel Tempio del Signore, e le scorgeva quegli che sedeva sul trono.

Un solo altare vi sorgeva nel mezzo, e sull'altare un libro.

Non si leggeva sillaba di quel volume, chiuso e fermato da sette suggelli.

E stavano genuflessi i Re, e tenevano aperto sul petto il volume delle leggi: ma non vi apparivano le cifre della parola.

Il tempo le aveva rose, e nel

passarvi innanzi le generazioni, le avevano cancellate coll'attrito delle loro vesti.

Queste sole parole, perchè scritte col sangue dell'umana giustizia, vi rossegiavano: — Io sono il tuo Re —

Ed il Santo del Signore aprì il libro dei sette suggelli; e sulle pagine corse il dito di Dio, ed appresso a quel dito andava l'occhio del Santo del Signore.

E lesse l'inizio del libro a tutti i popoli ed a tutt'i Re: — Io sono il Signore Dio vostro, e non v'è Dio fuori di me —

E non era di sangue quella scrittura, ma di purissima luce, come raggio di sole.

Pareva che quelle parole si staccassero dal libro; e come fiammelle si aggiravano tra i popoli e tra i Re, e poi si passavano sulla fronte di ciascuno.

E ciascuno vide innanzi a sè il potere e la legge di Dio; e innanzi a questa piegarono le volontà, e dissero: — Sostiamo, chè oltre a questa è la morte.

E quelle fiammelle si posarono sugli aperti volumi delle leggi, che tenevano aperti sul petto i Re genuflessi, ed in quei volumi apparvero scritti i mandati degli uomini.

E vide ciascuno innanzi a sè il potere e la legge dell'uomo; e innanzi a questa si arresta-

rono le volontà, per piegarsi innanzi a quella di Dio, dicendo: --- Sostiamo perchè Dio lo vuole. ---

E perchè Dio lo vuole? --- addimandò il Santo del Signore. E nessuno rispose; perchè le volontà erano curve nell'immensità della causa.

E nell'immensità della causa, tutte si racchetavano, e sorridevano per piacere sotto la forza che le piegava, perchè gustavano il Bene.

Ed allora il Santo del Signore pianse di novello gaudio, e benedisse l'universa carne.

--- Benedica Iddio all'opera delle mani sue: la benedica nella

Potenza del suo principio; e siano confusi i nemici suoi.

La benedica nella Sapienza del Verbo; e siano confusi i nemici suoi. —

E mentre il Santo del Signore benedicendo, invocava il Principio della Vita, il Verbo della Verità, l'Amore della Giustizia, le tre corone che recava sul capo balenarono come folgori, e disse: --- Ecco il Signore! ---

Egli si coprì la faccia: ed una nube lucida calò dal Cielo, e lo nascose con l'universa carne; e più non vidi.

FINE

INDICE

CAP. I. Il Veggente . . .	Pag. 1
CAP. II. La Visione	» 6
CAP. III. Le L m tatici ni. »	11
CAP. IV. Il Cava iero	» 19
CAP. V. L'Accusa	» 26
CAP. VI. La Torre dell'anate-	
ma	» 32
CAP. VII. La Liberazione. »	38
CAP. VIII. La Salute	» 44
CAP. IX. Il Connubio	» 49
CAP. X. La Vittoria	» 56
CAP. XI. La Promessa	» 60

CAP. XII. La Preghiera	pag. 65
CAP. XIII. Il Re pacifico . . . »	69
CAP. XIV. La Profezia . . . »	79
CAP. XV. La Consolazione della verità »	87
CAP. XVI. La Giustizia e la pace »	90